

Emilio Coco, *Il tempo di mettermi in cammino*

Firenze: Passigli Editori 2021, 139 pp.



© dell'autore

La poesia, per Emilio Coco, pugliese di nascita, ispanista e traduttore, è stata e rimane la grande passione della sua vita. Lo attestano le quindici antologie di poeti spagnoli e latinoamericani da lui curate, e quelle con cui ha portato la poesia italiana contemporanea fuori dai ristretti confini geografici e linguistici della penisola. Ma è di Coco poeta che qui vogliamo parlare, e di *Il tempo di mettermi in cammino*, l'ultima di sette raccolte di liriche oggi riunite nel volume apparso nel 2021 sotto il titolo *Poesie 1990-2020* presso l'editore Raffaelli. Il cammino al quale si allude nel titolo non è quello dantesco, che si compie nell'età di mezzo della vita, ma è quello che conduce l'ottuagenario autore verso l'approdo finale. Ed è un cammino percorso intonando un canto che invoca la morte e loda l'Altissimo, pur senza disdegnare i piaceri della vita e della carne. E' la morte infatti a risvegliare nell'animo del poeta il gusto della vita ("Mai, Signore, la morte / mi ha fatto assaporare tanta vita", p.13). E in questo distico incipitario della prima sezione intitolata "Teologia domestica", distico di ungarettiana memoria, composto da un settenario e da un endecasillabo, c'è già tutto intero quel moto oscillatorio che porterà il poeta a lamentarsi, nella sua preghiera, dei mali ingiuriosi della vecchiaia ("Oggi mi si sfibra un muscolo, o mi si irrigidisce / domani mi riprende il dolore alla spalla, / arranco per le scale, mi appoggio al corrimano / busso alla porta con il fiato in gola, [...] Padre, mi stai strappando la vita a pezzo a pezzo. / Ora perdo una cosa, fra qualche istante un'altra / e contemplo atterrito il mio disfacimento", p.20) e insieme a desiderare che si prolunghi ancora per un poco la sua esistenza terrena ("Perciò dite alla morte, / se è proprio irremovibile, / che aspetti almeno fino a questa sera / perché mi dia il tempo / di mettermi in cammino.", p.32). Ma della vita egli non è innamorato in assoluto: se certe gioie resistono all'usura del tempo e del corpo e il desiderio non si è spento ("Passi presto l'inverno col suo carico / di coperte e pigiami abbottonati / di body e di collant dove s'inceppe / la mia mano impaziente di carezze / e nel letto se esplora la tua pancia / avvolta nella fascia addominale / l'allontani con tenero rimprovero / è troppo fredda amore ora dormiamo. // Fa' Signore che sia sempre estate.", p.41), non si può essere che grati a colui che regna nei cieli ("Signore, non permettere che io ceda / al disprezzo dei corpi / creati per il mio godimento / e ti ringrazio per le tentazioni / che vorrai elargirmi ad ogni

istante / perché non ponga freni alla bella lascivia / che mi percorre i sensi e mi ravviva / le membra rammollite / le riabilita e le tempera, / e che siano pronte ad ubbidire / al mandato di amare / che hai dispensato a tutte le creature.”, p. 24). Tuttavia il disgusto e la noia per il degrado e la miseria morale dei suoi consimili, gli fa agognare la casa e la pace dei morti (“E’ tutto così fresco, così intimo / che mi viene la voglia di godermi / una vita più sana accanto a loro, senza più assilli e senza più tormenti [...] cullato dalla quiete del silenzio / in pace con me stesso e finalmente libero / dalle miserie della sporca vita.”, pp. 13-14). Lo spirito che muove i versi di queste sue orazioni, soprattutto per quanto concerne la questione del pudore, è in netta antitesi con il moralistico atteggiamento religioso dei timorati e benpensanti, (“Reciterò ogni sera una preghiera / per tutti quelli che hanno in grande orrore / la tanto sbandierata castità”, p.34); per non parlare delle supine pratiche dei devoti (“Ma tu non mi hai creato / per tenere il rosario tra le mani, / recitarti le stupide preghiere / che biascico a memoria dalla lontana infanzia, / ma tanto assurde quanto inconsistenti, dolermi dei peccati non commessi, / implorarti perché non mi commini / i castighi che non ho meritato”, p.43). A tale avviso, a se stesso e a tutti coloro che invocano la salvezza senza aver mai agito da veri cristiani, convinti che per garantirsi la vita eterna basti biasciare litanie, è rivolta la seguente supplica (“Farò una preghiera / per tutti quelli che come me adesso / pensano di salvarsi recitando / una preghiera pur avendo il cuore / in letargo. Che dio glielo risvegli / e risvegli anche il mio. “, p.45). Supplica, come c’è da aspettarsi, priva tuttavia di qualsiasi reazione (“Signore, dal profondo della fossa / sto invocando il tuo nome e soltanto mi arriva / il silenzio crudele della tua risposta.”, p.51).

Nella seconda sezione, eponima, l’autore prosegue il suo cammino verso quella mèta inesorabile – dalla quale nessun umano potrà mai essere dispensato – voltandosi indietro di continuo e ricordando, fra gli amici e i coetanei, coloro che dal mondo si sono già congedati. Come Michele, di mestiere macellaio (“Ci sembrò come un gioco la sua morte, / la sua trovata fra le più geniali.”, p.65). E ciò che infine resta, al di là della memoria biologica, magra consolazione, è la testimonianza dei versi ad essi dedicati (“Dei veri amici che ebbi al mio paese / mi rimangono questi endecasillabi”, *idem.*) Versi questi di chi resiste ancora, componimenti di “un poeta abitudinario / che ripete a memoria l’abbiçì di ogni giorno [...] che sopporta a malapena l’oggi, / che si aggrappa al passato, / non ama l’incertezza del futuro.” (p.60). Con l’avanzare dell’età le escursioni nel passato si fanno più frequenti e l’infanzia finisce per predominare su tutto il resto (“Ho bisogno nella mia vecchiaia / di continuare a crescere bambino.”, p.120). Non bisogna però esagerare e farne un’età dell’oro, includendo solo i momenti felici e raschiando dalla memoria le pene e le umiliazioni subite (“Tutti abbiamo vissuto quegli orrori / dell’infanzia che nell’età adulta / da persone incoscienti ci ostiniamo a chiamare dorato paradiso.”, p.69).

Liriche sulla famiglia e i parenti, i luoghi e le dimore del passato e del presente, e sulle proprie radici, si trovano sparse un po’ in tutta la raccolta.

Ma nella terza e ultima sezione, dal titolo “Se un giorno io potessi ritornare”, il poeta fa parola di quei sentimenti contrastanti che ogni figlio prova verso i suoi cari e che nella distanza sono ancora capaci di generare frustrazione e rimpianto (“Non sono mai riuscito a dialogare / con i miei genitori o me l’hanno impedito / e tante mie domande / sono rimaste senza una risposta.”, p.116). Sentimenti, questi, sperimentati soprattutto nei rapporti con il padre (“Avevamo da tempo / innalzato un’altissima parete / senza una feritoia da cui scambiarsi / una parola minima di niente. / Veniva a trovarmi in sogno / entrambi muti e a distanza.”, p.104). Ambivalenti rimangono anche le emozioni suscitate dal ricordo del paese natìo (“Questa sera col riso sulle labbra / e la rabbia nell’anima / ti mando a quel paese borgo inutile / tu che mi hai condannato / a immensamente amarti a mio dispetto.”, p.116).

Colpisce l’intero corpus di liriche per il tono lieve, la semplicità e la forma perfetta, la pacatezza del dettato, e per la capacità di Coco, come scrive Giancarlo Pontiggia nella prefazione, di “mescolare mestizia a collera, inni a invettive” (p.6). Il fatto di aver attinto con sagacia alla tradizione degli inni sacri, delle laudi, dell’orazione in versi rinnovandone la sostanza – e rivolgendosi da uomo a uomo a un’entità divina che essendo stata anche carne ben conosce la materia di cui l’essere umano è fatto – consente al poeta di modulare la preghiera sulle cadenze di un dialogo, diciamo, tra persone ragionevoli – e non importa in fondo se è con il Signore che sta parlando o con il lettore dei suoi versi.

Franco Sepe
Universität Humboldt

